

16^a t a p p a

DA Genna Silana A Campu Mudrecu A Funtana Bona

- **Tempo:** cinque ore sino a Scandalittu-Campu Mudrecu; otto ore e mezza sino a Funtana Bona.

- **Dislivello in salita:** 1100 m

- **Dislivello in discesa:** 1100 m

- **Chilometri:** nove a Scandalittu; 17,3 a Funtana Bona

(Carte IGM 1:25000, F° 517 Sez. I - Cantoniera Genna Silana; F° 517 Sez. IV - Funtana Bona)



16.1 - I sedimenti del Cretaceo determinano la formazione di tanti laghetti nel Flumineddu, prima della sua immissione nella Gola di Gorropu.

Urzulei. Il pane di ghiande e argilla. Longevità degli Ursuleini. La moda cinese

In corrispondenza delle risorgive basali della Gola di Gorropu siamo già entrati nel territorio di Urzulei, e ci staremo sino al guado del Flumineddu.

Il nome di Urzulei (*Urtzullè*) è probabilmente riferito all'orso (come suggerirebbe cautamente il Paulis). Nome antichissimo e preromano secondo il Wagner, si trova citato per la prima volta nella *Legenda Sanctissimi praesulis Georgii Suellensis*, quasi certamente dell'anno 1117, che narra di un cieco di Ursule risanato miracolosamente dal Santo. Il nome *urtsùla*, *ùrtsula* è riferito anche alla clematide (*Clematis flammula*) e, nel sud dell'Isola, anche alla smilace (che invece a Urzulei è chiamata *titiòne*).

Sino a tutto il secolo scorso questo popolo viveva in assoluto isolamento, e mangiava ancora il *pane di ghiande miste ad argilla* (come ricorda Giovanni Spano), chiamato *ispèli*.

“Il singolare modo di farlo merita di essere con brevi parole significato. Sopra il fuoco in una pentola con acqua decantata da ceneri di vegetabili e da certa argilla mettonsi le ghiande sbucciate. Il ranno è ad addolcire alquanto l’asprezza di queste frutta, lo immisto e glutine, che fu tolto dalla argilla, a dar tenacità alla materia. Poiché questa da una continuata rimesta sia ben disciolta, ed il liquido che ne risulta abbia il necessario grado di cozione, che segnasi dall’acquistato color rossoscuro imitante quel della cioccolata, allora si lascia rappigliare. La pasta, che se ne ottiene, viene disseccata al sole, e ridotta in panetti, o in fette, mangiarsi con formaggio, lardo o carne, e tanto volentieri, quanto i contadini delle regioni granifere gustano il più bel pane di fior di farina, o il più saporito *pan di sappa*. Le donne baonesi ne portano in altri paesi, principalmente in Tortoli, e lo vendono più caro, che se fosse di farina scelta. Se ne manda in dono, e si pregia come una cosa singolare” (Angius).

L’Angius sosteneva che gli uomini di Ursulè erano longevi, “se loro non rompa il filo della vita la vendetta de’ nemici”. E ciò a dispetto della poca igiene (la quale, si sa, oggi viene giudicata con metro quanto meno discutibile). A tal proposito c’era un costume tipico dei porcari i quali “mentre il loro armento trovasi ad ingrassare nei ghiandiferi, si sporcano appostamente faccia e abiti nella credenza che quanto più sieno essi sporchi, tanto meglio ingrassi il bestiame. Si lavano solo quando ritornano nel villaggio per qualche festa solenne nel ruscello vicino prima di entrare in chiesa, ed altri in un gran vaso di rame (una caldaja), dove è l’acqua benedetta, della quale poi bevono per inghiottire la benedizione, dopo di avervi bagnato il rosario. Non curano di asciugarsi, e vanno avanti con la barba grondante” (Angius).

Com’era costume generale dei Barbaricini e degli Ogliastrini, anche gli Ursuleini tenevano barba e capelli lunghi. Questi normalmente erano raccolti a trecce (alla moda cinese: come dire che tutto il mondo è paese). Ad Urzulei le trecce erano tre, “una su ciascun orecchio e la maggiore sul cucuzzolo, la quale si ritorce in se stessa e nascondesi nel berretto, mentre le altre due ricingono il capo e si anodano sulla fronte”. “Ungono i capelli col lardo, e ne sogliono avere un pezzetto nella berretta per lisciarli, e per passarlo sulla canna e la piastra dell’archibuso, che hanno pulitissimo e bello. In tempo di gioja e nel duolo le due trecce delle tempie si sciolgono e si lasciano cadere sulle orecchie. La maggiore del cucuzzolo sciogliesi e si lascia cader sul viso per mascherarlo quando procedono a qualche delitto” (Angius).

Il loro immenso territorio era (ed è ancora) di 80 miglia quadrate, “considerando quello, su cui essi credono aver diritto, giacché non riconoscono o stentano a intendere che il demanio possa possedere territori” (Angius). Ancora oggi Urzulei possiede oltre 13.000 ettari di territorio comunale, mai diviso tra la popolazione.

Al pari degli altri territori che costituiscono il Supramonte, anche quello di Ursulè è ricordato dall’Angius come “una delle poche regioni, dove abbian meno patito i grandi vegetabili, e si trovino boschi folti. È grandissimo il numero de’ luoghi dove si indica un bosco particolare. Il numero delle piante si vorrebbe di molti milioni”, fra le quali c’erano moltissimi grossi tassi e altrettanto numerosi e grossissimi olivastri, e querce. Ma anche le piante inferiori non erano da meno: “la ferula grossa non si abbraccia con due spanne”. E ciò oggi ha dell’incredibile.



16.2 - Il *Taxus baccata* di Sedda Arbacas, il più bello della Sardegna.

Come sembra incredibile, confrontata con la grama situazione odierna, l'altissimo numero dei rapaci grandi ricordati dall'Angius: aquile, gipeti, falchi, oltre ai minori, presenti ognidove nel territorio di Urzulei. Giovanni Spano, viaggiando nel breve tratto tra i passi Cruxi e Silana s'impressionò nel vederne tantissimi. È sin troppo facile trarre le somme da queste note storiche: tantissimi rapaci equivalgono a tantissimi quadrupedi selvatici (armento brado compreso: gli uni e gli altri documentati dall'Angius), in una catena ecologica perfetta e ricchissima. Se tutto ciò è vero, vuol dire che i suoli erano molto feraci e poco incendiati, capaci di creare *pabulum* sufficiente per tutti. Oggi sono spariti cervi, mufloni, daini, aquile, gipeti ecc. : solo qualche aquila sopravvive lungo la Codula di Luna. Nonostante l'assenza della fauna pregiata, nonostante che il bestiame indomito o selvaggio complessivamente gravante sul territorio si sia ridotto a non più di un decimo, il *pabulum* appare scarsissimo e comunque insufficiente persino per le poche greggi sopravvissute sull'altipiano. Questo fenomeno si ripete identico in quasi tutta la Sardegna: un secolo e mezzo fa si sfamava sul territorio una quantità d'animali domestici e selvatici enormemente maggiore e più vario. Oggi c'è la monocultura della pecora (e della capra) che ha ridotto il *pabulum* a fenomeno pedologico residuale, aiutato in ciò dagli incendi generalizzati e ripetuti.





A Genna Silana abbandoniamo la strada statale e risaliamo ad W sulla bastionata calcarea di Costa Silana, sino a superarla proprio nel punto più alto (q. 1219) dirimpetto all'albergo. Dall'ex Cantoniera si può raggiungere la cresta **seguendo un sentieruolo pressoché inesistente, suggerito dalle solite tracce di capre, che però è stato segnato con colori bianco-rossi. Esso costringe a un giro vizioso, mentre la risalita 'pulita' e sicura resta quella dirimpetto all'albergo, su roccia viva, tagliando ortogonalmente le isoipse.**

Giunti in cresta (quota media 1215-20) si discende dall'altra parte con la stessa direzione ortogonale alle isoipse, scegliendo le parti più pervie ma sempre su roccia viva o su pietre. Si giunge così al *Cuile Brusàu* (q. 814), dal quale discendiamo ora verso NW sino a che innestiamo la *Còdula Orbisi* lungo la quale troviamo presto l'attraversamento che ci mena rapidamente in risalita sino al *Cuile Sedda Arbaccas*. Sinora abbiamo percorso 3,1 km, totalmente su roccia viva.

I nuraghi di Gorropu e di Mereu. Il culto delle acque

L'ovile è il più lontano dal paese: s'insinua nel cuore del Supramonte a guardia dell'aspro bacino di sprofondamento di *Pischina Gurthàddala*, sopra **Gorropu**. Nel sito dell'ovile c'era un villaggio nuragico, le cui rovine sono ancora visibili assieme alla tomba dei giganti posta nell'ampio prato sotto l'ovile, sul cui bordo vegeta da millenni il *Taxus baccata* più grande e più bello della Sardegna. Quest'albero è un autentico monumento naturale, che fa la terna con la tomba e col villaggio, monumenti che segnano la presenza antropica sin da 4000 anni fa. Il singolare sito del villaggio è speculare all'altrettanto singolare sito del villaggio nuragico di *Presèthu Tortu*, dirimpettaio a questo al di là della profonda forra del Flu-

Cuili Brusàu = 'l'ovile bruciato'. Il toponimo è tutto un programma.

Codula Orbisi. In ogliastrino la *codula* è una 'gola profondamente intagliata nel calcare dolomitico, con fondo pieno di pietre rotondeggianti' < lat. *cos, cotis* 'pietra focaia'. *Orbisi* = *or bitti* = *sos bitti*, ricorda la felice età in cui nella gola boscosa dominavano i cervi, anzi i piccoli cervi, protetti dagli adulti che s'allontanavano al pascolo.

Cuile Sedda Arbaccas = 'ovile della sella (= passo)... delle vacche'. È una contraddizione in termini, ce ne rendiamo conto. Ma tant'è. *Arbaccas* = *sas baccas*.

Pischina Gurthàddala (anche Urthàddala). Il primo termine significa 'piscina, laghetto, stagno'. Il secondo è problematico. Potrebbe essere preromano ma può essere anche un composto un tempo più legibile ed ora fortemente corrotto.

Presèthu Tortu = 'la conca sghemba, storta'. *Presèthu, prethu* è nel dialetto centrale la conca, il sifoncello roccioso dove raccolgonsi le acque piovane.

mineddu, la quale separava verosimilmente due tribù. Forse la divisione era soltanto territoriale, non politica, perché i due nuraghi di Presethu Tortu (Mereu e Gorropu) lasciano dubbi circa improbabili funzioni di guardia, essendo anch'essi proiettati - come il villaggio di Sedda Arbaccas - verso il gigantesco "imbuto" tettonico di Gorropu (una gola impenetrabile dal basso) sul quale convergono - lo dicevamo altrove - tre forre dal fondo ostile, impercorribile dagli eserciti se non altro per la presenza di altissime catterate levigate che ne interrompono la perietà.

Il villaggio di Presethu Tortu è scomparso, restituendo alla natura una miriade di sassi, ma i due nuraghi, discosti l'un l'altro solo 800 m, sono bene in piedi e ancora leggibili. Non erano altro che una dimora fortificata del "re" locale (a Mereu) e un grande altare-santuario inglobato in un'ampia corte rettangolare (a Gorropu). Su queste balze si ripresentano le stesse funzioni del santuario nuragico di Serri e dell'antichissimo sito nuragico di Santu Bantine di Sedilo, "Mecca" aperta ai pellegrini di 3-4000 anni or sono.

Ai prati di Presethu Tortu convergevano indubbiamente i pellegrini di tutto il Supramonte: dai passi di Gantinarvu, di Solitta, di Janna 'e Gori, di Punta Gruttas, di Silana; dai villaggi di Sòvana, di Giulia e di Duavidda. Era un convenire periodico verso la pianura di Campu Mudrecu-Su Disterru, orlata dal nuraghe e dal nuraghe-santuario di Presethu Tortu che, giù in basso, guardava le acque convergere a triangolo, ineffabile spettacolo trinitario la cui grandiosità avvicinava a Dio.

Il culto delle acque era molto sentito in Sardegna. Da una delle tre gole, delimitata dalle vertiginose pareti di *Cucuttos*, zampillava (e zampilla) una copiosa cascata scaturente da una grande fessura verticale, molto simile a una vulva. Oggi è chiamata *Cunnu 'e s'Ebba*, 'vulva della cavalla'. Ma il riferimento corre alla vulva della Dea Madre, protettrice delle acque e perenne eccitatrice del "sacro sperma" che il Dio Padre emette adunando le nubi e scatenando la *pioggia fecondatrice*. L'orgasmo sacro convergeva dentro i pozzi sacri (ossia dentro la "sacra vagina" che riceveva l'acqua celeste), dove veniva adorato; ma poteva essere adorato anche in luoghi naturali particolarissimi, in santuari naturali come l'alto-Gorropu, dove un triangolare convergere delle linee tettoniche aduna le acque sulle ghiaie prative, che le assorbono nascondendo il grandioso scorrere *trinitario* per rimetterlo subito dopo in una purissima risorgiva *unitaria*. Quel regolare triangolo di gole e di acque richiama indubbiamente le tre linee del pube femminile entro cui il seme fecondatore penetra per poi fuoriuscire dal materno grembo come *unitaria epifania* di vita.

Cucuttos. Centr. plur. , 'cappuccio d'orbace degli uomini'. Ma va anche ricordato il termine logudorese *cuguttàda*, 'pendio, costiera'. La *Punta Cucuttos* è uno spuntone a quota 800 metri dal quale comincia il vertiginoso strapiombo verticale della Gola di Gorropu.

Cunnu 'e s'ebba = 'la vulva della cavalla' < lat. *cunus* ('vulva') ed *equa* ('cavalla').



16.3 - Pieghe dei sedimenti cretacei lungo la faglia di Gorropu.

Dal Cuile Sedda Arbaccas (q. 782) si discende gradatamente a N lungo il prato dove sta la tomba dei giganti. Subito dopo si tralascia la discesa di destra (fattibile solo per **visitare il bellissimo laghetto sotto-roccia di Pischina Gurthaddala**) e si va in piano, risalendo poi di poco tra roccette e flettendo a W in discesa.

Siamo entrati sui potenti sedimenti del Cretaceo, ricchissimi di bei fossili (*Lamellibranchi*, per lo più), il cui disfacimento rapido ha determinato il tipico declivio triangolare tra le gole chiamato Pischina Gurthaddala, la quale sprofonda sino al livello mediano (q. 481) della gola di Gorropu.

Discendiamo verso N lungo un sentieruolo appena accennato su roccia, portandoci sopra i precipizi destri del Flumineddu sino alla confluenza del fiume con la gola di Orbisi (dove si forma un bellissimo laghetto ai piedi degli strati piegati) e quindi sin quasi alla confluenza col *riu Titione* (km 1,9 da Sedda Arbaccas). Prima di raggiungere la confluenza col Titione cominciamo la risalita a WSW tenendoci quasi costantemente sul precipizio destro (sinistro per chi sale) del Titione. Tagliamo in tal guisa il primo accenno di avvallamento proveniente da S; percorriamo invece il secondo avvallamento indirizzandoci così al nuraghe Gorropu (km 1,3) già visibile.

Durante la risalita dentro il pietroso rio Titione s'incontra sulla parete sinistra, prima della valletta risalente al nuraghe Gorropu, una valletta che mena alla grotta di Capriles. Questa grotta è un favoloso fenomeno carsico entro cui si distilla un'acqua purissima destinata a dissetare i pastori che entravano con le fiaccole attraverso un malagevole pertugio. Ancora prima della valletta della grotta si trova, scaturente dalla solita parete sinistra, una sorgente zampillante da un buco, chiamata *Sa Funtana de S'Iscusòrgiu*, 'la sorgente del tesoro'.

Il toponimo *Iscusorgiu, Ascusorgiu* (= ‘tesoro nascosto’) ricorre spesso in Sardegna, e quasi mai a sproposito. Solo qui a Capriles è usato a sproposito, volendosi semplicemente indicare la forma del pertugio, che oltre al ‘tesoro’ dell’acqua, sempre indispensabile in questa selvaggia plaga carsica, sembra voler racchiudere un tesoro.



Chi avesse voluto risalire sin qui procedendo all’interno della gola del rio Titione, deve sapere che quell’itinerario prosegue sempre dentro la gola sino a che incontra un sentierino proveniente dal Cuile Capriles il quale mena a WSW sino a q. 958, innestandosi in tal guisa col sentiero proveniente da Janna de Gori e diretto a Campu Mudrecu.

Dal nuraghe Gorropu risaliamo a S sino al *Cuili Presethu Tortu* (300 m) dal quale comincia verso W un accenno di sentieruolo che percorreremo con estrema circospezione perché siamo in un penepiano boscoso che nasconde totalmente il bianco nuraghe. Occorre percorrere 300 m con rigorosa direzione W risalendo ortogonalmente alle isoipse sino a incappare nel breve accenno di anfiteatro (q. 800) risalendo il quale dopo 100 m si trova il nuraghe *Mereu* (q. 835).

Ora risaliamo a W seguendo l’avvallamento a N del nuraghe dove c’è il sentiero sufficientemente visibile. Il sentiero risale gradatamente verso le alture di SW, e dobbiamo controllare con rigore che un falso sentiero non ci devii.

Dopo meno di 1 km innestiamo sulla carrareccia per Funtana Bona, diretta a WSW. Gradatamente la carrareccia si dispone verso S entrando nel Campo Mudrecu dal lato nord in località *Scandalittu*, nel punto in cui c’è il bivio a dx per *Gantinarvu*. Qui è auspicabile spezzare l’itinerario stabilendovi la tappa all’addiaccio. Da Genna Silana abbiamo percorso 9 km, impiegandoci cinque ore. Mancano altri 8,3 km (e tre ore e mezza di tempo) per raggiungere Funtana Bona.

Ambiente del Supramonte di Orgosolo

La Forestale subentrò in questi liberi pascoli all’inizio dell’epoca fascista, ma il prezzo da pagare fu durissimo. La tattica usata in guerra dal nemico che si ritira è quella della “terra bruciata”, ed il pastore barbaricino considera nemici tutti coloro che propongono delle tesi a lui poco utili. L’incendio della magnifica foresta di ginepri fu la risposta alla Forestale che avrebbe dovuto portare ad Orgosolo - sotto forma di stipendi - molti più soldi di quelli portati dai pochi pastori qui operanti. Oggi molti ginepri stanno ricrescendo, ma ci vorranno tre-quattro secoli perché riappaia qualcosa di simile a quanto esisteva settant’anni fa.

Gantinarvu = ‘Costantino Bianco’, riferito all’antico utilizzatore del sito.

Riu Titione = ‘il rio dello strappabrache o salsapariglia (*Smylax aspera*)’. Il fitonimo è privo d’etimologia.

Mereu è il cognome del pastore che utilizzava il sito. Secondo il Pittau, *Mereu* < catal. *Moreu* sembra significare ‘moretto, piccolo moro’.



16.4 - Il nuraghe Mereu.

A Scandalittu (2 km da Mereu) c'è la deviazione a dx, e lungo di essa ci dirigiamo prima a WSW poi in direzione SW superando q. 1114 e discendendo equidistanti tra Punta Gantinarvu e Punta Cabaddaris.

I cavalieri bizantini

Nonostante la pietrosità del suolo c'è da immaginare che tutt'attorno Punta Cabaddaris 1300 anni fa la foresta e i suoli non fossero affatto dei fenomeni economici residuali, come purtroppo sono oggi. Secondo gli studi del Paulis, ad ogni cognome Cabaddaris (Caddari, Gaddari, Addari) = 'cavaliere' corrisponde un antico appellativo d'un soldato-padrone bizantino. "La geniale trovata del governo bizantino fu la creazione dei *limitanei*, cioè delle truppe di frontiera, dei soldati-contadini, ai quali erano stati concessi dei territori nelle vicinanze dei *limes*, con l'obbligo di coltivarli e proteggerli con le armi. Essi formavano una sorta di esercito territoriale, che

Giustiniano ebbe cura di riorganizzare. Reclutò gli elementi necessari tra le popolazioni della provincia, concesse loro delle terre da coltivare e in più il soldo. In cambio essi dovevano provvedere alle coltivazioni del territorio occupato e sorvegliare tutte le strade per impedire i rapporti commerciali illegali tra le tribù poco sottomesse, i Barbaricini, e le terre imperiali... Questi soldati sono il nerbo dell'impero...” (Barbara Foïs).

Punta Cabaddaris, al pari di Punta Gantinarvu (= ‘Costantino Bianco’), indica il cognome dell’antico proprietario del luogo, ma l’appellativo Cabaddaris risale a quello dei soldati limitanei che 1300 anni fa diedero avvio al cognome. Il *limes*, già lo abbiamo visto, si trovava molto più ad occidente. Da allora questo cognome si è generalizzato in tutta l’Isola. □

Qui (q. 1050) c’è una casetta pastorale e una fonte-abbeveratoio. Da Scandalittu abbiamo percorso 3,3 km. Prendiamo la pessima carrareccia che dirige a S innestandosi a q. 1018 presso Janna Filàe con la carrareccia proveniente da Mereu. **Janna Filàe è una sella-cerniera che collega le due valli del Cedrino e del Flumineddu nonché la lunga catena dolomitica che stiamo lasciando a N con gli ultimi affioramenti del Giurese sparsi a S.**

Si procede a S per quasi 5 km passando per la copiosa fonte di *Sos Porcargios* (q. 1016), toccando la più bassa quota di 910 m nel punto d’attraversamento del Cedrino e risalendo poi alla Caserma Ilodei Malu dell’AFDRS (q. 1000). Qui eleggiamo *posto-tappa*. Abbiamo percorso in totale km 8,3 da Scandalittu-Campu Mudrecu. Da Genna Silana abbiamo impiegato otto ore e mezza, percorrendo 17,3 km.

Il banditismo, la giustizia, la precarietà degli equilibri economici, la peste

Asud della caserma si notano le prossime cime del M. Fumai e del M. Novo S. Giovanni. “Sul monte S. Giovanni torreggia una gran mole, che da lungi può parere un immenso castello... Esso è il ricovero de’ banditi di quel paese (Orgosolo) e de’ confratelli delle prossime terre” (Angius, 1836). Discorso che si ripete, quello dei banditi, i quali non a caso s’insediavano lungo le gioaie oggi attraversate dal Sentiero Italia. Ma erano banditi gentiluomini, come il Lamarmora, 180 anni fa, testimoni più volte nel suo interminabile peregrinare per le terre più selvagge. Si è sempre saputo che la gran parte dei banditi e dei latitanti sardi fuggiva le condizioni d’ingiustizia generalizzata. Balistreri insegna.

Già Filippo II nel 1559 ordinava al vicerè di vigilare e rendere giustizia ai vassalli sottoposti alle pretese e agli abusi dei loro signori. Nel 1610 questi abusi appar-

vero veramente drammatici al visitatore generale Martin Carrillo, inviato da Filippo III. Nella sua relazione, agli eccessi dei funzionari regi e feudali aggiungeva la pesante situazione della giustizia in quanto tale. Molti giudici, infatti, interpretando latamente le prammatiche regie, commutavano facilmente le pene detentive in sanzioni pecuniarie anche quando, per la gravità dei reati, tale possibilità era esclusa dalla legge; ciò accadeva perché era riconosciuto ai magistrati il diritto alla quarta parte delle ammende riscosse.

Non è difficile intuire come molte piccole pene fossero arbitrariamente ingigantite dal giudice; e quanti fossero coloro che, di fronte a tanta prepotenza, o semplicemente di fronte alla paura di comparire davanti a tale “giustizia”, e comunque non potendosi permettere di pagare tali somme, si dessero alla latitanza. In Sardegna si assistette così a un fenomeno paradossale: molti ricchi agrari o ricchi borghesi (e persino dei nobili), quando restavano implicati con la giustizia, preferivano scappare in montagna, non foss’altro che per un innato senso dell’onore (Giancarlo Sorgia).

Nelle regioni montuose, poi, il fenomeno era ancora più marcato. E ciò è ovvio. L’economia montana è stata sempre legata all’andamento climatico, alla fissità dei sistemi di sfruttamento della terra e alle intrinseche limitate capacità produttive. A ciò vanno aggiunte la frequente sterilità e la frequentissima mortalità del bestiame.

A questo quadro negativo andava però aggiunta nei tempi andati la proibizione di commerciare nelle contrade vicine. I paesi infatti non potevano commerciare tra loro, mentre si poteva commerciare tra il contado e una città posta nello stesso distretto commerciale: come dire tra Orgosolo e Nuoro. Ma già anche questo diventava problematico quando si considera lo stato deplorabile delle antiche strade. Insomma, gli equilibri economici della montagna sarda sono stati sempre assai precari. Un minimo di variazione poteva facilmente determinare una grande catastrofe. La terribile carestia che colpì la Sardegna nel 1680 fece morir per fame e stenti il 50% della popolazione della Barbagia di Ollolai. Ma non fu la sola: ogni 4-5 anni ce n’era una.

Se a tanto s’aggiunge la tirannia dei feudatari e dei giudici su richiamata, si arriva a capire quali e quante fossero le tensioni tra le popolazioni e talora (inevitabile corollario) tra le singole famiglie, oltretutto tra la popolazione e gli amministratori. In un rapporto redatto alla fine del Cinquecento dal Capo dell’Inquisizione isolana, viene detto esplicitamente che non era stato possibile effettuare le prescritte visite canoniche in alcuni centri della Baronìa e in tutta l’Ogliastra in quanto quelle regioni erano considerate assolutamente pericolose; nè differente appare nel secolo successivo la situazione della Barbagia di Ollolai che i rapporti ufficiali descrivono come zona nella quale era veramente difficile procedere alla esazione dei tributi. Vi si narra di vari episodi di resistenza messi in atto da quelle popolazioni per impedire sistematicamente la riscossione delle imposte fissate in sede parlamentare, di imboscate tese agli esattori sulla via del ritorno, cui seguiva il recupero del denaro e la restituzione delle somme versate dai singoli capi famiglia (Giancarlo Sorgia).

